

8 marzo: sono tornate di nuovo in piazza

Le donne ancora divise tra casa, lavoro e famiglia

di **Natalia Marino**

Se siete donne, magari di sinistra, e ancora non l'avete fatto, l'invito è di andare a leggere quella parte del programma dell'Unione che vi riguarda. Con una raccomandazione.

Non vi arrabbiate troppo e fate ricorso alla millenaria, collaudata *sopportazione* che vi ha permesso di sopravvivere alla caccia alle streghe e, in tempi più recenti, di fare i conti con una logica che vi considera, al massimo, categoria sociale da proteggere e tutelare.

Il vostro posto è lì, nella sezione *Famiglia al centro*, a pag. 173, dove vi assicurano detrazioni fiscali (200 euro mensili per ogni figlio dalla nascita fino al diciottesimo anno di età) e 3.000 nuovi asili nido entro i prossimi cinque anni.

A chiedere di più è l'assemblea delle donne che lo scorso gennaio a Milano ha portato in piazza oltre 200.000 persone (anche uomini) per difendere la legge 194 sull'aborto. Le stesse donne che l'8 marzo in tante città italiane hanno chiesto a Prodi e a tutti i candidati dell'Unione un maggiore impegno sui Pacs, la laicità dello Stato e sulla flessibilità del mercato del lavoro.

Esse vivono

La novità di questa festa della donna dal profumo elettorale sembra proprio questa. Le donne sono tornate a discutere e a confrontarsi e chiedono alla politica risposte precise sui temi che le riguardano. Chiara Saraceno, sociologa dell'Università di Torino, le donne le studia da tempo e conosce a fondo i problemi di tre generazioni, quelle nonne mamme e figlie, eterne divise tra lavoro e famiglia. «Le donne hanno sempre lavorato: in casa e nei campi, e sempre duramente. In realtà, è solo di recente che il ruolo di madre e moglie è stato configurato in maniera antagonista con quello di lavoratrice, mentre la suddivisione della responsabilità domestica non è cambiata». Così spetta ancora a loro portare i figli a scuola, cucinare pappe, accudire gli anziani non autosufficienti, pagare le bollette e portare giù il cane. Eppure le donne, soprattutto le più giovani, studiano più dei loro coetanei maschi, vogliono contare e guadagnare. Ma il prezzo che pagano è un costante senso di colpa, frustrazione e inadeguatezza nell'affrontare lo slalom tra lavoro fuori casa e cura della famiglia.

Conciliare. Ecco, è questa la parola. Difficile. Quasi magica. Ma decisiva. Che ogni donna vive a sue spese quotidianamente. Un tema messo a fuoco con grande ritardo rispetto al resto del continente. Ma se in passato il centrosinistra aveva varato leggi in materia di politiche sociali in linea con l'Europa più avanzata, nella ricerca di una pari opportunità per donne e uomini, il governo di centrodestra ha risospinto la figura femminile in un modello tradizionale e arcaico.

«Alla fine degli anni '90 – spiega Saraceno – è stata la disponibilità di mano d'opera femminile a fare da traino a tutta l'economia italiana. Gli esperti erano stupefatti e parlavano di miracolo». Sembrano passati anni luce, nel corso degli ultimi 18 mesi le donne in cerca di occupazione sono diminuite del 15%. In un'organizzazione del lavoro che, soprattutto nelle aziende private, ricalca l'eterna subalter-





nità dei ruoli la crisi economica si fa sentire dirompente. «Fino alla generazione scorsa, quella delle cinquantenni – dice Saraceno – chi sceglieva lo studio e la carriera poteva sperare di mantenersi col proprio stipendio in modo più che di-

gnitoso, anche in un contesto di prestigio sociale».

Secondo dati elaborati dalla CGIL, oggi la discriminazione di genere si è fatta più marcata. Le donne sono più istruite dei colleghi uomini (25% di laureate contro l'8%) ma percepiscono retribuzioni sensibilmente inferiori, prevalentemente assunte a tempo determinato o con contratti atipici. Le lavoratrici non arrivano a guadagnare più di 6-700 euro al mese. Il grande nemico si chiama flessibilità, mai a misura della donna ma sempre più ritagliata sulle esigenze delle aziende. «Di questo passo la società italiana è condannata alla povertà sociale. Quando il lavoro manca o diventa intermittente non ci sono nemmeno assicurazioni o contributi», dice Chiara Saraceno. I tagli alla spesa pubblica, all'assistenza, alla scuola, alla sanità fanno il resto.

Spose in nero

La differenza tra donna e donna fanno il reddito e la geografia. Vivere al Nord o al Sud non è la stessa cosa. Da Torino, per esempio, arriva qualche buona notizia: le

donne dedicano alla casa un'ora di lavoro in meno rispetto a 25 anni fa (che l'emancipazione femminile abbia tempi geologici, non è una novità). La loro quota di lavoro domestico resta comunque molto lontana da quella dei maschi: 5 ore quotidiane contro una e mezza. In Veneto, invece, delle oltre 100.000 persone che nel biennio 2004-'05 hanno perso il posto in fabbrica e nell'artigianato, l'80% sono donne. A pagare sono soprattutto quelle di 40-50 anni, entrate in fabbrica giovanissime e che non hanno acquisito una vera professionalità. I corsi di aggiornamento consistono in due mesi di formazione e fanno la fortuna solo delle società che per istituirli usufruiscono dei fondi europei. Nel Mezzogiorno poi, la situazione da preoccupante è diventata disperata. Nell'ultimo anno e mezzo si è tornati indietro di cinquant'anni. Se le donne del Sud non si presentano più sul mercato del lavoro, non è perché non lo de-





■ Mondine al lavoro.

siderino o non ne abbiano bisogno, ma perché è l'intero sistema che le rifiuta. È nata la nuova figura della "casalinga di ritorno", che ragiona pressappoco così: se devo guadagnare poco e trascurare mio figlio, resto a casa e mi occupo di lui, andrò a lavorare dopo. «Non lo faranno mai più», sentenzia la professoressa Saraceno. Resteranno vincolate al ruolo domestico, mantenute dai padri o dai mariti.

Termometro di ciò che è riservato alla donna che rinuncia al lavoro è il linguaggio televisivo. Un termine che sembrava debellato, forse perché ricordava battaglie del grano e fianchi deformati dal troppo partorire, è tornato prepotente: massaia. Accendere la tv per credere. Il sessismo linguistico riemerge in quei programmi che il palinsesto generalista dedica ogni mattina agli 8 milioni e mezzo di casalinghe italiane. Un'altra conferma arriva dai dati che riguardano i cosiddetti congedi parentali.

Nel 2000 l'Italia si è adeguata alla direttiva europea che assegna anche

ai padri il diritto ad assentarsi dal lavoro per le esigenze dei figli. La legge pensata per sollevare il mondo femminile dal lavoro di cura familiare è rimasta appannaggio quasi esclusivo delle donne. Solo il 3,3% degli uomini ne usufruisce per occuparsi del proprio bebè. Il motivo? «Temono il dileggio dei colleghi e di scalfire la loro immagine virile», rivela Giovanna Gianturco, sociologa dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Non vogliamo fare il solito paragone con il modello scandinavo. «Attualmente in Danimarca e in Svezia tutti i neopapà si prendono almeno sei settimane e un quinto di loro arriva a lasciare il posto per un anno all'arrivo di un figlio» continua Gianturco. Conosciamo le obiezioni: i nordici hanno un'altra cultura, sono pochi, non devono convivere con il Vaticano. Ma questi argomenti non reggono più: a spazzare via i luoghi comuni ci ha pensato la cattolica, mediterranea Spagna: il paese che ha dato i natali all'Inquisizione si è candidato a diventare il

più egualitario, il meno sessista dei paesi europei.

Spagna, mon amour

Ai primi di marzo, il governo di Jose Luis Rodriguez Zapatero ha licenziato un progetto di legge per garantire le donne contro ogni discriminazione e conciliare la maternità con la professione. Il testo impone alle imprese piani mirati a favorire le donne nell'accesso al lavoro, garantendo loro formazione e possibilità di carriera. E per le aziende che discrimineranno i propri dipendenti per ragioni sessuali si profilano multe fino a 90.000 euro. Queste norme, ora al vaglio del parlamento, fanno parte di un testo più ampio che in uno dei suoi articoli prevede, per la prima volta, anche l'ingresso paritario delle donne nelle liste elettorali. Nessuno dei due sessi potrà avere più del 60% dei candidati o meno del 40%.

Per la donna italiana è un boccone amaro da inghiottire. Soprattutto se sa che fino alla morte di Franco, nel 1975, a una donna spagnola era addirittura vietato aprire un conto in banca a proprio nome o viaggiare all'estero senza l'assenso del padre o del marito.

Al contrario, in tutto il Bel Paese per le donne continua a soffiare aria di quaresima.

Le gerarchie ecclesiastiche, sempre molto attente a frenare ogni desiderio di innovazione al di qua del Tevere, sembrano sorde anche alle richieste dello stesso mondo cattolico, molto più variegato e in fermento di quanto si creda. Benedetto XVI è stato sollecitato da un viceparroco romano, portavoce dell'istanza delle donne che chiedono di essere riconosciute a pieno titolo nella comunità ecclesiale.

Il nuovo Papa, dopo aver annunciato una "riflessione" e promesso loro "nuovi spazi e ruoli all'interno della Chiesa", ha precisato però che un eventuale cambiamento non riguarderebbe il sacerdozio.

Donne spose, madri, nonne siete avvisate. Se per tutti i sacrifici quotidiani non siete venerate come delle sante da vostro marito e i vostri figli, pregate che vi venga riservato almeno un posto di perpetua. ■